

MARIO BIONDI

SONO L'AMICO DELLE DONNE

DICONO DI LUI: È SCONTROSO, ANTIPATICO, MISOGINO. «MA LE DONNE AMANO I MIEI ROMANZI. LA VERITÀ? HO IL VIZIO DI DIRE LE COSE COME STANNO». MENTRE ESCE IL SUO ULTIMO LIBRO, «IL DESTINO DI UN UOMO», LO SCRITTORE SI RACCONTA

ANTONIO BOZZO
FOTO DI MARCO HOST-IVESSICH

È ccolo l'antipatico, il misogino. Cravatta a pois sulla giacca chiara, viso abbronzato, sorriso aperto. E un discreto appetito. Mangiamo triglie e crostacei in un noto ristorante di Milano. E parliamo tanto di lui: Mario Biondi l'antipatico, Mario Biondi lo scrittore, Mario Biondi il giornalista, Mario Biondi il vincitore del Campiello 1985.

Da poco è uscito il suo ultimo libro, *Il destino di un uomo* (Rizzoli). E a lui, il misogino, toccherà ancora una volta una grande «sfortuna»: essere comprato e apprezzato da moltissime donne. Perché nei suoi libri non ci sono i pallori di tanta letteratura odierna. Lui scrive storie, destini, intrecci. Insomma, Mario Biondi ha un buon rapporto con la trama: le sue pagine le lima, le suda, ci sputa su sangue. Scrivere, d'altronde, è un mestieraccio. E lui lo conosce nelle più infime pieghe. Uno così, in grado di azzeccare

il best seller, in America sarebbe miliardario. Magari vivrebbe in California, e ogni mattina non rinunciava a una rilassante nuotata nella piscina della sua villa. «E nessuno direbbe che odio le donne e che ho un carattere impossibile», si sfoga Biondi abbandonando la forchetta su una triglia. «Io odiare le donne? Credo che pochi scrittori riescano a fare ritratti femminili come riesce a me. E per una donna sono diventato turco. Sì, turco. Amo Istanbul, e ci passo le vacanze tutti gli anni, perché molto tempo fa andai lì all'inseguimento di una ragazza. Una ragazza che era contesa da me e da un altro. Un giorno racconterò questa storia in un libro».

E la storia dell'antipatico? Com'è che molti pensano questo di lui? «Perché ho il brutto vizio di dire le cose come stanno. Non mi piacciono le manfrine, i giri di parole, le ruffianerie e tutte quelle faccende lì. Ma l'antipatia è un'altra cosa. Eppure ancora oggi alcuni giornali quando devono dare la parola a un antipatico chiamano me».

Che Biondi sia un po' affezionato a questa sua immagine scontroso? Che gli piaccia un po' spendere questa moneta tagliante? Mah. La vera verità su di lui non la leggeremo mai in un libro. Le confessioni spietate non gli garbano. «Avrei orrore di raccontare me stesso così come sono. Per di più spacciarmi come romanzo. Morirei dalla noia». Eppure la giornata di Biondi non è noiosa. Meticolosa, semmai. Lui non è uno scrittore «maledetto», non scola bottiglie di whisky, non aspetta la notte per agguantare l'ispirazione. L'appuntamento con la pagina è regolare: dalle nove di mattina alle due del pomeriggio, orario continuato. Inchiodato al computer. Fare, rifare. Indovinare un personaggio, descrivere un ambiente, raccon-

tare un amore. Escogitare una soluzione quando si presentano intricati nodi narrativi. Oppure piantare il romanzo per scrivere di corsa un articolo, o per passare a una traduzione (Biondi ci ha dato in italiano maestri come Singer, Golding, Updike, Malamud, Bowles). Un mestiere duro. Che si fa per i soldi, ma soprattutto per passione.

Se poi uno vive da single, come Biondi, c'è anche da fare la spesa, cucinare, bagnare i fiori. C'è da scendere, magari per comprare il pesce al mercato e intanto osservare la gente, grande fonte di ispirazione. E poi ci sono le puntate in biblioteca, per documentarsi. Perché l'«antipatico» ha la brutta abitudine di scrivere libri ben costruiti, ricchi di dati e notizie, precisi come lavori al tornio. I suoi romanzi sono nati così, da questo apparente tran tran che somiglia più a un lavoro che a un'avventura. «Bisogna diffidare delle persone che dicono: "la mia vita è un'avventura". Quella vita, di solito, è un cumulo di banalità. E lo dico io, che qualche avventura l'ho passata. Ho attraversato a piedi, aiutandomi con l'autostop, le piste del Sahara algerino. E sono stato tra i pochi occidentali, un po' di anni fa, a mettere il naso nell'Albania di Enver Hoxha. Ne feci un reportage per *Europeo*. Ma per la vera narrativa è essenziale l'elaborazione fantastica. Contano i fantasmi della memoria, rielaborati dalla propria fantasia». Biondi di ricordi ne ha tanti: di una certa Italia degli anni '50, un po' ruspante e un po' repressa. «Dove, per fortuna, c'erano anche donne coraggiose. Donne che se ne fottevano degli anatemi lanciati dagli ipocriti. Donne che non avevano paura delle emozioni. Una creatura così l'ho messa nel *Destino di un uomo*. È un fantasma della mia memoria. Una donna vera che è diventata finzione narrativa. Perché questo conta: la finzione, la fantasia».

Parola di Biondi, che di libri e letteratura (ha lavorato per Einaudi, Sansoni, Longanesi) se ne intende parecchio. Anche se è laureato alla Bocconi, dottore in economia e commercio. Anche se ha cominciato a lavorare alla Nestlé. Anche se ha fatto l'atleta fino a sfiorare le Olimpiadi di Roma (correva i 400 metri, e si vede dal fisico). «Il Biondi», come lui stesso ama definirsi facendo il verso al vezzo tutto milane-

se di mettere l'articolo davanti al cognome e al nome, è uomo di lettere fino al midollo. Addirittura, a dispetto della concretezza di cui si vanta, con trascorsi «pazzarielli»: faceva parte della banda sperimentalista del Gruppo 63, l'officina che schierava nomi come Eco, Arbasino, Sanguineti. E il suo primo libro è stato una raccolta poetica, *Per rompere qualcosa* (1973). Poi s'è rotto lui, di stare a giocare con le parole dell'avanguardia. Ed è arrivato *Il cielo della mezzaluna*. Ambientazione: Costantinopoli conquistata dai turchi, nel XV secolo. Grande affresco storico, grande vicenda: un bel film scritto bene. Poi «il Biondi» ha scalato la vetta del Campiello, vinto di stretta misura (con *Gli occhi di una donna*) sul rivale Roberto Pazzi.

«Una bella soddisfazione. E un bel successo di vendite. E anche qualche staffilata, qualche carognata da parte degli invidiosi. Ma non importa. Ho conquistato un pubblico che non voglio assolutamente tradire. Qualcuno dei miei lettori, soprattutto donne, mi scrive. Qualcuna mi propone varianti: "perché quello non s'è messo con quella?", "come mai il romanzo non è finito così?". Ho delle responsabilità, non scrivo per pochi intimi saccenti». No, è vero. Perché ai saccenti forse non piacerebbe la storia appassionante di *Il destino di un uomo*. E invece, per ritmo e densità, potrebbe diventare uno dei libri dell'estate, da divorare sotto l'ombrellone.

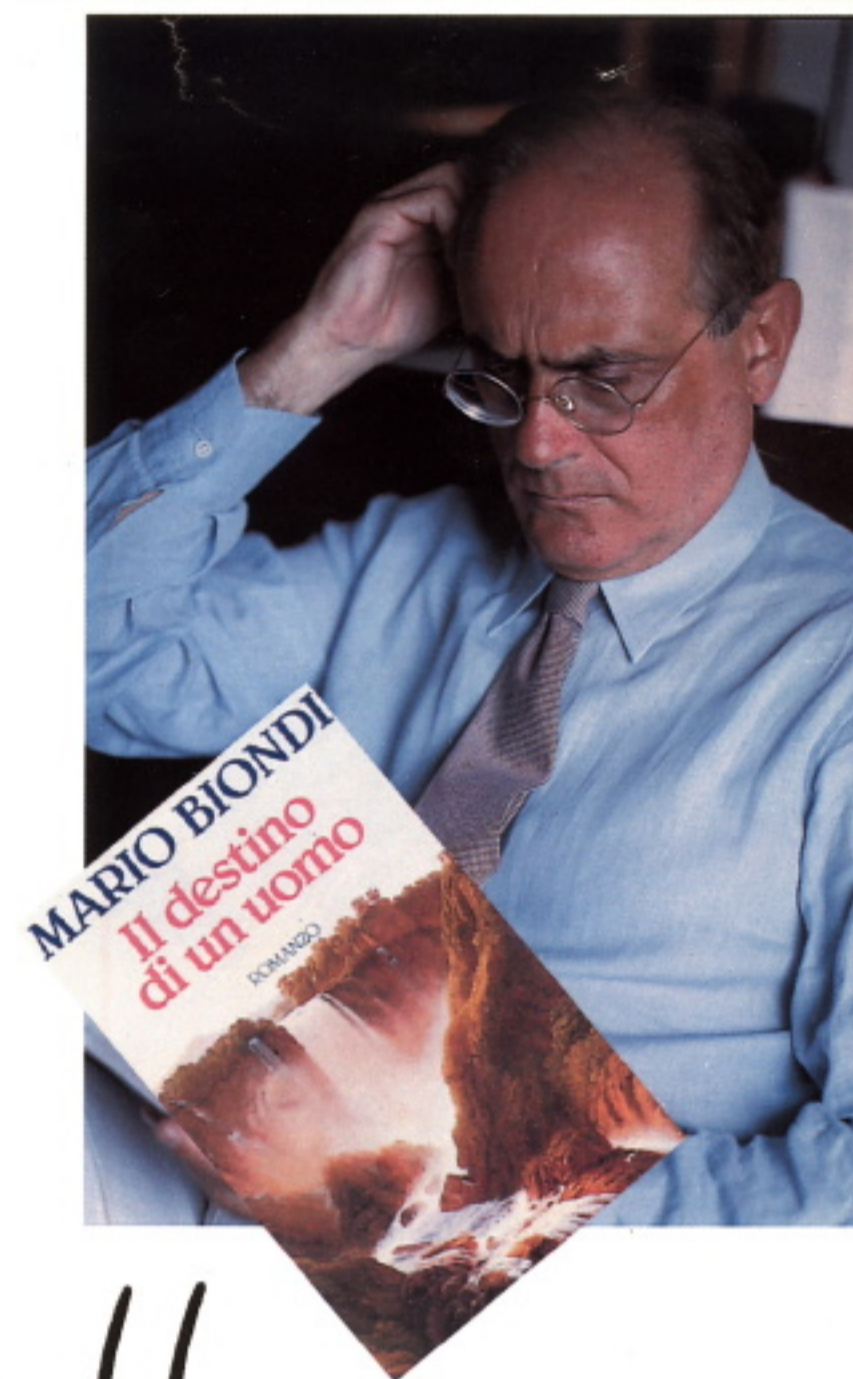
Che cosa racconta? È l'epopea di un trovatello fuggito da un orfanotrofio senza nemmeno la certezza di un nome. Un ragazzino destinato a diventare uno spericolato industriale dopo aver passato avventure di ogni tipo, dalla seconda guerra mondiale agli intrighi dei Templari.

Insomma, ci siamo: un Biondi al massimo, scatenato e fluido, preciso e saporito. Più delle triglie che abbiamo finito di mangiare, qui al ristorante. In questa Milano che non somiglia a Istanbul, ma che ospita un turco disciplinato come Biondi. Un turco simpatico, perché no? Chi ha il coraggio di dire il contrario?

ANTONIO BOZZO

In alto, Mario Biondi e la copertina del suo ultimo libro.

Racconta la storia di un orfanello che, tra varie avventure, diventa uno spericolato industriale.



“ Bisogna diffidare di chi dice: «La mia vita è un'avventura». Quella vita, di solito, è un cumulo di banalità. Per la narrativa l'essenziale è la fantasia ”